

Domenica 17 settembre 2017, Milano Valdese

15^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Italo Pons

Efesini 4, 11-13 (L'unità nella fede)

E' lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo.

Cara comunità,

L'insediamento di un pastore rappresenta sempre un'occasione per far nascere qualche interrogativo sia alla comunità che all' "insediato" circa il ruolo e le specifiche funzioni di entrambi. Il pastore, in quanto tale, prosegue l'opera intrapresa da altri prima di lui. L'Evangelo di Giovanni, d'altra parte, ci ricorda: *"che vi è sempre chi semina e chi raccoglie"*. L'accento si sposta, a seconda dei casi, sulle diverse occasioni che ci sono date di servire, di seminare e di raccogliere. Sia chi accoglie che chi è accolto (comunità e pastore) fa parte di un percorso che inizia a "Natale" e arriva a "Pentecoste". In questo lasso di tempo, che ci richiama alla grande opera di Dio per noi, va posizionato tutto l'impegno, tutto lo sforzo, del nostro ministero pro-tempore. Iniziare un nuovo percorso è certamente meno difficile che concludere il precedente. Nella liturgia d'insediamento ci sono parole di impegno e di promessa che ci ricordano fortemente questo ri-cominciare.

Quando vi recate da un medico per avere delle risposte sullo stato della vostra salute chiedete da lui che sia in grado di darvi delle informazioni precise su come state e, se il caso, vi orienti verso qualcuno/a che è specializzato in quella determinata branca della medicina o della chirurgia, per una cura od un intervento specifico. Il fatto che lui sia lì per visitarvi e darvi le rassicurazioni di cui avete bisogno presuppone che abbia un bagaglio di conoscenze e di competenze in grado di rispondere alle vostre necessità. Pur con le dovute differenze di professionalità, mi pare esistano delle analogie interessanti tra queste due realtà: la medicina e la pratica pastorale. Quante anime sono ammalate e sofferenti. Quanta cura necessita il corpo di Cristo.

Entriamo dunque nel nostro testo. "Cristo stesso ha dato". (Autos Edoxen, dice nell' originale greco). Che cosa ha dato? Non solo un quadro di funzioni che potrebbero richiamare una qualsiasi istituzione umana in grado di rispondere a determinate necessità.

Cristo non solo ha dato, ma continua a dare: lo fa nella chiamata, nel consacrare delle donne e degli uomini che voca al suo servizio. Non li tiene per sé, ma li offre come doni alla sua Chiesa.

Un breve riferimento alla storia. La Riforma del XVI secolo, sondando le Scritture - ritornando alle fonti - ha puntualizzato che alcuni ministeri erano limitati all'epoca del cristianesimo delle origini. Costoro, in virtù della loro posizione particolare di testimoni oculari di Cristo - e quindi della sua morte e della sua resurrezione - sono "inviati" per fondare la chiesa. Con la chiusura del Canone del Nuovo Testamento, il ministero dell'apostolo non ha più ragione di esistere. Lo stesso vale per il ministero del profeta che parla ispirato direttamente dallo Spirito di Dio. Oggi (come ieri) Cristo, per mezzo del suo spirito, è presente in quel gruppo di credenti che si adoperano nel conservare il buon deposito della fede e nel mettere in pratica la sua volontà. Ed ancora per gli evangelisti. In questo caso - secondo il dato evangelico - si trattava di qualcuno che proseguiva l'opera apostolica di cui abbiamo accenni nelle figure di Filippo o Timoteo.

La tradizione della Riforma, della quale siamo eredi, ha però mantenuto ed anche valorizzato le figure dei pastori e dei dottori. I primi per la conduzione del gregge ed i secondi per l'insegnamento. I due compiti non possono essere nettamente separati, in quanto, come sarebbe possibile condurre un gregge senza che questo venisse istruito? Gli anziani (ma ci sarà occasione di ritornarci in altre occasioni) sono coloro che *presiedono*, rivestendo le funzioni di sorveglianza, di episcopi, vescovi. Il testo di 1 Corinzi 12 (che abbiamo ascoltato) enumera molti altri doni alcuni dei quali rientrano sotto l'ambito della diaconia. Si tratta dunque di un'ampia pluralità di funzioni, di talenti, nei quali opera un medesimo spirito. Come osserva Giovanni Miegge "*ciò che va ritenuto è che alla sua origine la direzione della Chiesa cristiana non viene esercitata da una singola persona ma da un gruppo*"¹.

Un punto sul quale dobbiamo prestare particolare attenzione, attingendo dal lascito della Riforma, consiste nel non dimenticare il valore che essa diede alle professioni secolari nelle quali ognuno era chiamato ad esercitare pienamente la sua vocazione: in primo luogo nella famiglia, nella scuola ed in tutte le attività che costituivano il tessuto sociale della società. Si trattava di una rivoluzione concettuale di grande impatto sulla società. Questa impostazione resta valida ancora per il nostro tempo.

Veniamo allo scopo del ministero pastorale che, come abbiamo notato, interagisce strettamente con quello dell'insegnamento: **per il perfezionamento dei credenti; per l'opera del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo**. Come questo può e deve avvenire? Ricollocando la preposizione, con uno spostamento dei termini, possiamo affermare: "*attraverso la sua opera il ministero è chiamato ad aiutare i credenti affinché essi possano operare insieme, ognuno nella misura dei suoi doni, nell'edificazione del corpo di Cristo.*"

¹ Giovanni Miegge, *Al principio la Grazia*, Claudiana 1997 p. 287

Per alcuni versi la comunità potrebbe apparire un soggetto più passivo che attivo. Ma questa valenza passiva assume invece una connotazione, direi, fortemente positiva nel momento che tutto l'ascolto, tutta l'attenzione, naturalmente anche critica, appartiene alla comunità convocata e riunita per udire la Parola di Dio. Quale scopo ha questo ascolto dunque, nel suo senso "attivo"?

Lo possiamo illustrare attraverso un'immagine tratta dallo sport. Nello sport, nel gioco di squadra, vi è un allenatore che prepara la squadra in vista di una partita. Per disputarla e per vincerla ci si prepara con allenamenti gradualmente e costanti. Non sono questi che garantiscono il risultato, ma sono la condizione necessaria nello sperare di ottenerli. Si può anche perdere ma, attraverso l'allenamento, si può ritornare a competere. E' una metafora della vita e della fede. L'allenamento è il mezzo, lo stimolo, per raggiungere il risultato.

Se, come abbiamo visto, la fondazione della chiesa è già avvenuta tramite gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, nel ministero pastorale più specificatamente si tratta di farla crescere, di mantenerla, di orientarla attraverso il costante riferimento al "deposito della fede" ed alla ricerca della volontà di Dio. Ministero di unità.

Mi chiedo se in realtà il compito di fondare una chiesa non sia più semplice del mantenerla viva. Del darle forma e respiro. Del farle ritrovare il suo scopo. Affinché ogni membro diventi un servitore dell'Evangelo là dove egli si trova, opera, vive, agisce. In altri termini è l'Evangelo che orienta, guida, mobilita, chiama. Per poter compiere pienamente questa vocazione si necessita di preparazione, incoraggiamento, disciplina, orientamento e sostegno. Ma sarai tu nel mondo, nella realtà nella quale vivi, nella tua occupazione; là, sarai tu chiamato ad essere il "sale e lievito" per il mondo di cui parla Gesù.

L'apostolo aggiunge due altre cose sulle quali prestare attenzione. L'unità della fede e la sua maturità. Crescere nella fede significa essere parte di un processo di maturazione. Ma non sempre, ahimè, l'aumento della nostra età corrisponde ad una vera maturità spirituale. Il ministero pastorale entra in contatto con tutte queste "sfumature", molte delle quali restano nel credente in una forma quasi "embrionale".

Il compito del ministro è proprio quello di condurre il credente ad una fede matura, adulta ed anche certa di ciò che crede e confessa. Ma per assumere questa maturità spirituale occorre non solo essere parte, ma, veramente, prendere parte alla comunione della chiesa. Tra i tanti incontri del ministero pastorale vi è spesso l'occasione di vivere momenti di particolare intensità spirituale.

Mi è ritornato alla mente un fratello che era presente al Culto ogni domenica. Occupava sempre il suo solito posto. Poi le sue condizioni di salute non gli permisero più di partecipare. Nelle ultime visite la conversazione era molto limitata. Stavo in silenzio accanto al suo letto prima della lettura biblica e di una preghiera. Ma ogni volta, quando mi accoglieva, la sua prima domanda era: *come va la chiesa?* e l'ultimo saluto che ci scambiavamo era ancora rivolto alla comunità: *mi saluti tutti quelli della chiesa.*

Al suo congedo dal mondo, nel momento della lettura del Credo al punto "*credo la chiesa*" feci una pausa abbastanza lunga prima di passare alla successiva affermazione: la "... *la comunione dei santi*". Quel breve silenzio, che poteva apparire come un momento di esitazione, era invece un modo riconoscente per sottolineare, ancora una volta, quel suo essere parte della Chiesa (nella vita come nella morte); così fortemente vissuto e creduto da quel fratello dal quale terrenamente ci separavamo.

La Chiesa era veramente stata, per lui e per noi, la comunione di fratelli e sorelle, diversi, tuttavia uniti in Gesù Cristo.

Amen